



BARMES NEWS

ieri, oggi, domani
Alla scoperta del nostro villaggio

Gennaio 2014

num. 41



Il campanile

- *Residenze di villeggiatura a Balme tra '800 e '900 (Prima parte)*
- *Soccorso alpino al tempo dell'Unità d'Italia*
- *Indagine su un balmese al servizio di Garibaldi*
- *Balmesi, cacciatori di...*
- *Il gigante caduto*
- *Considerazioni estive*
- *La leggenda del Monte Iseran*
- *I consigli medicamentosi di Don Perotti (Quinta parte)*
- *Poesie di Adolfo Brunati*
- *Le cave di pietra da costruzione, le "losere"*

Realizzato a cura del Comune di Balme (TO), scaricabile dal sito web: www.comune.balme.to.it Inviare gli articoli all'indirizzo
mail: gianni.castagneri@libero.it

Residenze di villeggiatura a Balme tra '800 e '900*di M. Grazia Imarisio e Diego Surace (prima parte)***PREMESSA**

Molto è stato scritto sulla componente sociale ed economica e sui meccanismi che hanno innescato il complesso e articolato fenomeno della villeggiatura nelle Valli di Lanzo, ma sovente si è sorvolato sui caratteri architettonici e stilistici delle rilevanti residenze sorte per la crescente popolazione stagionale di appassionati degli sport di montagna o semplici vacanzieri.

Balme vanta la maggiore altitudine tra le località delle valli lanzesi e tutta la Val d'Ala si sviluppa con abitati a quote tra i 1080 e i 1850 metri. Questo fattore ha inciso profondamente sulla marcata connotazione alpina delle architetture stagionali erette fra Ala di Stura e il Pian della Mussa, anche prima che Balme fosse dotato di strade carrozzabili per raggiungere i diversi agglomerati di abitazioni del suo ampio territorio. I materiali da costruzione hanno dovuto pertanto essere condotti ai cantieri a spalla d'uomo, con il caratteristico cesto cubico chiamato garbin, oppure su slitta o, nel migliore dei casi, a dorso di mulo lungo ripide mulattiere, utilizzando pratiche escogitate dai montanari locali sin dal Medioevo, retaggio di antiche attività minerarie.

Datano al 17 luglio 1887 l'inaugurazione del tronco viario Ala-Balme e al 1909-10 la costruzione del prolungamento sino al Pian della Mussa, non per fini turistici, ma destinato al trasporto del materiale occorrente alla derivazione dell'ottima acqua potabile che sgorga dalle fonti circostanti l'altopiano. Gli aspetti più inesplorati dell'imponente opera infrastrutturale, che da oltre novant'anni porta il purissimo oro bianco dal Pian della Mussa a Torino, sono stati di recente soggetto di un fondamentale volume a firma di Gianni Castagneri. Curiosamente, allo sfruttamento di queste sorgenti si lega però anche una singolare peculiarità costruttiva delle residenze stagionali in Val d'Ala, come riferiremo più avanti.

Nel luglio 1856 un gruppo di ingegneri, geometri e misuratori, incaricati di eseguire rilevazioni topografiche per il Catasto, era arrivato a piedi compiendo a Balme le prime alpinistiche delle principali vette, ancora inesplorate. All'incirca nel 1866 hanno cominciato ad affluire i primi arrampicatori stranieri e due anni dopo risulta attivo nel capoluogo il famoso Albergo d'Italia o Belvedere, poi Camussòt. Contestuale è stato il debutto della prima guida alpina locale, iniziatore di una gloriosa tradizione che ha caratterizzato a lungo il territorio balmese. Così come questa prima struttura ricettiva è nata adattando a funzioni di accoglienza collettiva una preesistente abitazione rustica, anche le prime residenze per la villeggiatura sono state antiche baite ammodernate e adibite alla nuova destinazione, avviando una pratica conservata nel tempo.

Per tale motivo le iniziali architetture abitative stagionali, costruite ex-novo, ricalcano spesso la tipologia edilizia multipiano a blocco, con copertura a falde in lose di pietra locale e lunghi ballatoi in legno sulle facciate meglio esposte, che ha caratterizzato per secoli le costruzioni vernacolari alpine. Sul piano tipologico, nelle residenze per la villeggiatura ricorre l'unità abitativa unifamiliare non aggregata, dal costo di realizzazione tendenzialmente alla portata del ceto medio, sobria nell'uso dei materiali costruttivi, per lo più pietra locale a vista o talora ricoperta di intonaco e limitatamente laterizio oppure legno nel sistema blockbau, a travi orizzontali e incastro angolare. La composizione planimetrica segue una distribuzione funzionale che comporta di solito zona giorno al piano terra, area notte al livello superiore e sovente mansarda di servizio, con talora la variante di cucina e dispensa al seminterrato. Il comfort era garantito da un buon livello di igiene, conferito da stanze con bagno e latrina spesso ai piani e, a volte, lavabo e acqua corrente in ogni camera da letto. Quanto al sistema statico, era ricorrente l'impiego di murature verticali continue portanti e solai a robuste travi e tavolato in legno o, più di rado, con volte e voltine in mattoni. A partire dal 1908-09, queste tecnologie tradizionali sono state in alcuni casi aggiornate da nuove tecniche costruttive, come il calcestruzzo armato, usato negli orizzontamenti e più tardi esteso a formare strutture a telaio complete di pilastri e solai. Sul precoce impiego in Val d'Ala di questo innovativo sistema di costruzione, del tutto inusuale nell'architettura montana, ha in parte influito il pionieristico debutto di strutture portanti in conglomerato cementizio armato sistema Hennebique nel Cotonificio Società Bocciarelli & C., eretto nel 1901 a Lanzo Torinese su progetto dell'ing. Pietro Fenoglio, insigne professionista di fama europea. La realizzazione dell'opera si deve alla Società Porcheddu ing. G. A., concessionaria per l'Alta Italia del brevetto Hennebique, la stessa impresa che ha poi progettato e costruito i ponti in calcestruzzo armato della ferrovia Lanzo-Ceres, indispensabili per superare i notevoli dislivelli di quota del tratto alpino. Tra essi si distingue l'imponente Viadotto Val Grande (1915), presso Ceres, che con una lunghezza di 138 metri e un ponte a volta nervata di 50 metri di luce libera costituisce una delle più audaci opere ingegneristiche del tempo.

Tra i selezionati professionisti della Società Porcheddu figurava l'ing. Spirito Migliore, che aveva iniziato a progettare strutture in calcestruzzo armato come tecnico del Comune di Torino, su incarico del quale si era dedicato allo studio delle prime soluzioni riguardanti lo sfruttamento delle sorgenti del Pian della Mussa.

Durante i trasferimenti a Balme era entrato in contatto con alcuni aggiornati committenti e, lasciato l'impiego di tecnico municipale, tra il 1908 e il 1909 ha progettato per loro Villa Treves, il prestigioso Grand hôtel Ala di Stura e una palazzina per sé e la sua famiglia, dove amava villeggiare durante l'estate. Come in gran parte delle costruzioni civili e industriali siglate nel capoluogo subalpino, anche negli edifici alesi l'ing. Migliore ha adottato strutture portanti in calcestruzzo armato, informando a tale tecnica costruttiva l'architettura locale, sulla quale la sua opera ha influito sensibilmente anche a livello stilistico. Non sono infatti poche le residenze di villeggiatura che in Val d'Ala echeggiano il carattere delle sue architetture: dal gusto mitteleuropeo del Grand hôtel al tipico modo di trattare la muratura perimetrale delle ville, realizzata in pietra a vista spaccata al vivo, sulla quale si stagliano candidi inserti a intonaco che compongono inquadrature angolari e cornici modanate alle aperture.

VILLE AI CORNETTI

Se pure non possediamo riscontri documentali, Villa Viale ai Cornetti è ascrivibile alla temperie stilistica delle ville alesi al Pian del Tetto e alle costruzioni erette utilizzando strutture in calcestruzzo armato, di cui possiede la peculiare libertà plano-volumetrica, derivata dall'affrancamento dai vincoli di luce tra le strutture di sostegno. L'articolata costruzione è stata eretta dalla famiglia Trombetta e si caratterizza per il paramento in pietra locale a vista e i riquadri bianchi alle aperture, anch'essi vicini all'opera dell'ing. Migliore, che rappresentano una delle componenti più caratteristiche dell'architettura stagionale alpina. In pietra, legno, laterizio o in semplice intonaco fine bianco, oppure talora trattato con tecnica a marmorino, queste cornici discendono da antiche tradizioni locali legate all'usanza di incidere simboli, motti o datazioni sull'architrave di porte e finestre; ma sono altresì eredi dell'altrettanto remota consuetudine di intonacare l'interno delle abitazioni in pietra, risvoltando tale finizione sul paramento esterno, oltre il margine di ogni apertura.

Una riedizione di tali cornici, impiegate però su paramento a intonaco, si può vedere nella vicina Villa Annetta, costruita negli anni Venti del secolo scorso dalla famiglia Cargnino, originaria della Valle di Viù e proprietaria di vasti alpeggi in territorio balmese. L'edificio si erge in posizione dominante e panoramica nella stessa frazione di origine medievale che, con un'altitudine di quasi 1500 metri, costituisce uno dei più elevati abitati permanenti delle Valli di Lanzo. A caratterizzare la villa sono singolari strutture portanti in calcestruzzo armato, in grado di consentire una notevole libertà compositiva, messe in luce di recente durante un attento restauro conservativo. Oltre a conferire nuova espressività all'impianto di tipo chalet e alle raffinate aperture combinate, quest'intervento ha evidenziato l'articolato sistema di sostegno della copertura e l'armonioso disegno dello scalone in larice d'America, che serve da collegamento ai piani.

Insieme alle tipologie più strettamente legate all'architettura vernacolare, quella a chalet è la più frequente nell'edilizia stagionale montana e Balme non fa eccezione. A diffonderne il modello formale hanno contribuito le riviste d'architettura del tempo, le grandi esposizioni e, nelle Valli di Lanzo, anche le stazioni ferroviarie della Lanzo-Ceres che, sull'esempio d'oltralpe, si ispirano allo «chalet svizzero oltramontano reinterpretato sui modi del Liberty, [...] ben intonato al paesaggio» per materiali e forme. Predilette nell'edificazione stagionale erano inoltre le tipologie della villa e del villino, dalla foggia varia e diversificata, e quella del cottage, che si caratterizza per la derivazione dalla cultura inglese legata alla riscoperta neoromanica e neogotica e all'opera di William Morris. Quest'orientamento ha ispirato anche l'architettura dello chalet, nato negli alpeggi come abitazione in legno e muratura con tetto a forte pendenza, divenuto alternativa della villa borghese e peculiare espressione del cosiddetto "Stile Svizzero", che ha però origini extraelvetiche, britanniche e tedesche.

In borgata Cornetti, dove agiati villeggianti, appassionati di alpinismo, hanno edificato le loro ville e palazzine, il più tradizionale gusto chalet montano è esemplificato da Villa Teja, eretta nel 1879-80 su progetto dell'ing. arch. Antonio Debernardi (Torino, 1830-1893). L'affermato professionista, attivo in territorio subalpino nell'architettura abitativa, industriale e di servizio, era noto per aver progettato il vecchio Mattatoio, un tempo esistente in prossimità delle Carceri Nuove. Aveva esordito con uno stile ispirato al Neoclassico e al Neorinascimento italiano e francese, esemplificato nell'imponente palazzo tuttora sede del lussuoso Turin Palace in via Sacchi, una delle rare testimonianze a Torino della tipologia grand hôtel sul modello di quelli innalzati fra '800 e '900 nelle principali metropoli e stazioni turistiche europee. Di sua firma sono inoltre alcune grandiose case d'abitazione in piazza Solferino, corso Vittorio Emanuele II e via XX Settembre, connotate da cupolette e alti tetti a mansarde, dove l'esuberante ornamentazione presenta caratteri baroccheggianti con tocchi Secondo Impero.

La famiglia Teja era di origine spagnola e vantava quarti di nobiltà e una diretta parentela con Giacomo Leopardi, l'eminente poeta. Committenti della villa erano Virginia Fermi, celebre strumentista, e Vincenzo Teja, facoltoso banchiere torinese, fratello di Casimiro, "principe dei caricaturisti piemontesi" e direttore del

“Pasquino”, esempio-guida dei giornali satirico-umoristici italiani. Virginia e Vincenzo Teja erano anche valenti alpinisti, come ricordano colli e vette alpine che portano il loro nome.

Alla villa dei Cornetti l'ing. Debernardi ha conferito un impianto a blocco, elevato su due piani e mansarda, con copertura a doppia falda spiovente, orlata di lambrequin e retta da mensole in legno finemente intagliato. Altri pregevoli manufatti lignei formano la piccola pantalera, i parapetti dei balconi e il funzionale portico sopraelevato d'ingresso, a doppia scala simmetrica, diaframma tra costruito e spazio-giardino di carattere informale. Trompe l'œil a imitazione del graticcio connotano la fronte principale, confermando l'attenzione per ogni dettaglio dell'edificio che caratterizza la progettualità dell'ing. Debernardi, tra i più stimati protagonisti della prolifica stagione dell'Eclettismo subalpino.

Il trompe l'œil è un altro elemento ricorrente sulle facciate delle residenze di villeggiatura, dipinto per impreziosire la sobrietà del paramento murario, creando l'illusione di finestre o partiti architettonici, rivestimenti lignei, bugnati oppure soprattutto del graticcio, ripreso da antichi modi costruttivi locali. Nelle Valli di Lanzo, le murature in pietra erano infatti talora legate con catene in legno interposte per assicurare la coesione longitudinale; necessità che portava al semplice impiego di catene orizzontali in legno o a realizzare una vera e propria struttura lignea a graticcio, con elementi verticali e orizzontali, riempita negli spazi vuoti con pietra e malta. I lambrequin sono invece caratteristici del gusto chalet, intagliati nel legno e più raramente nel metallo, talora traforati seguendo un disegno molto ricercato, appaiono sporadicamente a sottolineare il profilo superiore di finestre e logge coperte o, più spesso, il margine dello spiovente delle falde di copertura nelle case e negli abbaini. Un po' meno frequente è invece la pantalera, anch'essa derivata dalla tradizione montana, che talvolta si presenta riccamente traforata e costituisce un prolungamento a sbalzo della falda del tetto, sporgente oltre il perimetro esterno dell'edificio.

Fra le altre residenze di villeggiatura erette ai Cornetti, anche Villa Croveri ricalca il modello chalet e si caratterizza per i lunghi ballatoi in legno sviluppati in facciata e i gradevoli fiori alpini dipinti sui robusti antoni delle finestre. A commissionarla agli inizi del secolo scorso è stato il dott. Paolo Croveri, nativo di Gassino, insigne epidemiologo e patologo tropicale, direttore dell'Istituto Sierovaccinogeno in Etiopia, Argentina e Somalia. Con i suoi caratteri tipologici e stilistici, l'edificio concorre a fissare precisi legami con la locale architettura vernacolare, di cui è espressione la vicina Villa Prato Nuovo. Voluta da Domenico Martinengo Abbà, membro di una dinastia di falegnami ed ebanisti attivi per varie generazioni, è stata eretta a fine '800 e conserva la caratteristica tipologia a ballatoio in legno, connotandosi per gli inserti affrescati, la cui origine risiede in remote tradizioni storiche, religiose e culturali. A pittura o a graffito, tali creazioni raffigurano sulle facciate delle residenze di villeggiatura soggetti religiosi e profani, forme simboliche oppure originali disegni di meridiane. A siglarli sono stati talora noti artisti e la loro fattura è in generale di buon livello. Pur nell'essenzialità che la connota, l'edificazione montana persegue infatti intenti decorativi e di affermazione dello status raggiunto dai suoi proprietari, legandosi a propositi di riconoscibilità delle dimore e alla devozione spontanea. Si sono così formati ambienti urbani segnati in profondità dal sacro, a protezione sia della casa e di quanti ci vivono, che anche dei passanti, nel caso il dipinto religioso fronteggi la via pubblica.

VILLE AL PIAN DELLA MUSSA E A MOLETTE

Tra gli artefici degli inserti dipinti sulle facciate delle residenze stagionali delle Valli lancesi, uno dei più prestigiosi è senza dubbio Andrea Gastaldi (Torino, 1826-1889), autore dell'affresco “Idillio pastorale”, che si conserva sulla fronte rivolta verso valle di Villa Ancel al Pian della Mussa. L'edificio sorge in posizione suggestiva e panoramica, immerso nella natura, a margine della strada che sale al pianoro e della sponda sinistra della Stura. Anche se rimaneggiato, conserva gli originari tratti montani legati alla tipologia e all'impiego di materiali come la pietra e il legno.

“Idillio pastorale” evidenzia il rigore nel disegno e le grandi qualità luministiche dell'affermato pittore che, negli ultimi anni di attività, aveva mostrato precoci tendenze simboliste dei temi classici, assunti dalla cultura francese, cui era particolarmente legato. Oltre ai lunghi soggiorni nella capitale francese, il Gastaldi aveva infatti sposato nel 1869 la pittrice animalista «Lescuyer damigella Léonie, di Parigi, dimorante in Torino», come si firmava sulle opere presentate alla Promotrice di Torino. Francese era anche il committente della villa al Pian della Mussa, il nobile Hippolyte Ancel, alpinista ed esperto d'arte, residente a Nizza, la cui arma gentilizia appare nella lunetta sopra l'affresco.

Dedito essenzialmente alla rappresentazione della figura umana nelle sue diverse connotazioni psicologiche, il pittore piemontese ha talora inserito nelle proprie opere paesaggi e studi di osservazione della natura, come mostra anche il bucolico affresco balmese, dove in primo piano una pastorella suona il flauto accanto a un piccolo gregge. Di fatto però, più che un autentico interesse per il tema paesaggistico, quest'adozione

rivela «la volontà di analizzare, fino a padroneggiarli, gli elementi naturalistici che ambientano certi dipinti di figura».

Il Gastaldi era stato maestro di Delleani, anch'egli habitué di Balme, e all'epoca di "Idillio pastorale" aveva già lavorato in diverse chiese delle Valli e al fratello Bartolomeo - alpinista, professore di geologia e mineralogia alla Scuola di applicazione per gli ingegneri di Torino, pioniere della paleontologia e fondatore del Club Alpino Italiano - è dedicato il rifugio al sovrastante Crot del Ciaussiné.

Poco più a monte di Villa Ancel, è sorto nel 1899 l'Hôtel Broggi, di schietto gusto Art nouveau, luogo per i «veri innamorati della montagna, gli amanti della quiete e della pace, gli ammiratori degli orizzonti più impensati, i ricercatori raffinati di tutte le bellezze recondite della montagna». Devastato nel 1912 da un incendio, è stato acquisito, riedificato e sopraelevato in uno stile tra Sezession e Déco dall'ing. Giuseppe Pigatti che l'ha ribattezzato Grande Albergo Savoia, facendone una struttura dotata di ogni comfort. Con 68 camere «elegantemente arredate, servite da acqua corrente calda e fredda e gabinetti da bagno», vaste sale da pranzo e da lettura al piano terreno e ampie terrazze panoramiche, ha goduto a lungo di «fama veramente notevole», accogliendo una selezionata clientela italiana e straniera. Dismesso come albergo, è oggi adibito a colonia alpina, retta da religiosi.

Salendo ancora, s'incontravano i due piccoli Chalet Sigismondi, ubicati in amena e singolare posizione, alla base della ripida parete del Roc Neir. Senza sole e quasi sommersi dalle slavine per lunghi mesi, erano però aperti a visuali di incomparabile bellezza sulla Ciamarella e sulla Bessanese, con l'ampio scenario del Pian della Mussa di fronte e accanto il Pian Rastel, altro sito incantevole. I due chalet erano stati eretti a fine '800 da Angelo Sigismondi, che aveva fondato la "Manifattura Speciale di Peli e Racines ed articoli per pesca e caccia", passata poi al figlio Vittorio, valente alpinista. L'opificio aveva sede a Torino, in via Madama Cristina 5-7, nel palazzo progettato nel 1912 all'ing. Giuseppe Momo, attivo in seguito per i Delleani a Bogone, nella villa di cui diremo più avanti.

Prima di essere depredati e distrutti da un incendio durante la seconda guerra mondiale, gli Chalet Sigismondi possedevano ricche decorazioni di gusto svizzero-bavarese e lunghi ballatoi in legno sulla facciata principale. Avevano ospitato personaggi famosi, tra cui il beato Pier Giorgio Frassati, appassionato di montagna ed esperto alpinista. Nella vicina colonia, i Sigismondi solevano invece accogliere durante l'estate le figlie dei loro operai più indigenti e dei poveri della propria parrocchia. La ricostruzione dei due edifici è stata operata nel dopoguerra in modo piuttosto affrettato e il loro attuale aspetto è lontano da quello originario, senza i ricchi intagli in legno, la decorazione pittorica a vivaci cromie e i tipici lunghi ballatoi.

In merito al ballatoio, va ricordato che è un elemento caratteristico delle edificazioni vernacolari alpine e ritorna di frequente nell'architettura stagionale montana, di solito con funzioni di distribuzione, costituendo al contempo un punto di vista panoramico, riparato dallo sporto del tetto. La sua collocazione è sempre sul prospetto più soleggiato, ma talora anche su quelli laterali ben esposti e a volte è replicato in più ordini sovrapposti, collegati da irrigidimenti verticali. Può essere con pavimento e modiglioni in pietra e balaustra lignea variamente intagliata o in ferro a diversi disegni, oppure totalmente in legno su mensole a testolo lavorato, riedizione della lobbia per essiccare i raccolti e per la scorta della legna da ardere, tipica delle nostre Alpi.

Un lungo ballatoio perimetrale connota anche la Palazzina Bricco, che sorge a margine della caratteristica borgata Molette, in posizione dominante e soleggiata, circondata da una fitta vegetazione. Questo tipo di inserimento ambientale è ricorrente nell'architettura stagionale tra '800 e '900, edificata quasi sempre su lotti all'epoca esterni al concentrico urbano, con ampia vista panoramica e sistemazione del terreno circostante a parco montano, adattato all'orografia del sito o allestito con interventi più o meno consistenti.

Nel solco di tale consuetudine, le superbe caratteristiche ambientali del territorio balmese hanno spesso favorito inedite connessioni tra spazio giardino e contesto naturale, creando suggestivi ambiti che erano parte integrante col costruito. Giardini e parchi fungevano allora soprattutto da luogo del ricevimento privato, teatro di riti estivi che spaziavano dalle quotidiane riunioni pomeridiane alle sontuose feste in villa, tipiche della temperie Belle Époque. Di esse rimangono gustose descrizioni su "Il venerdì della Contessa. Miniatura mondana letteraria settimanale", una pubblicazione civettuola e un po' pettegola, animata però anche da firme di spicco, nata a Torino nel 1888. Il titolo rivela la smania di nobilitazione e ascesa sociale di una borghesia agiata, desiderosa di acquisire i privilegi goduti da quell'aristocrazia che per prima era salita nelle Valli di Lanzo per compiere battute di caccia, allora «l'evento sportivo più nobile», e in seguito era tornata per villeggiare. Su "Il venerdì della contessa" ha esordito nel 1903 il ventenne Guido Gozzano, autore in quegli anni di componimenti quasi volutamente dannunziani, tra i quali figura un tipico tema «paradisiaco», ambientato in un giardino illustre dove una sua bisavola leggeva Byron: «Scende nel parco [...] reca, contro il suo costume, due rose rosse nelle nere chiome [...] Ecco nel folto delle verdi piante un

giovane bellissimo avanzare...». E ne "Il frutteto": [...] Son l'ombra di una gran pace tranquille: il sole, trasparente dall'intrico, segna la ghiaia del giardino antico di monete, di lunule, d'armille...».

Il poeta delle «piccole cose di pessimo gusto» ha forse anche informato col suo pensiero il concetto stesso della vacanza agli esordi del secolo scorso, proposta come squarcio di vita "autentica", contrapposta alla "falsità", all'artificialità del mondo cittadino lontano, nel suo milieu colto e sofisticato. La vacanza si configurava per Gozzano come una fuga dalla realtà e dalla storia, una «vacanza dalla vita» da trascorrere fra mille stupefazioni, di cui erano portatori soprattutto l'ambiente naturale e lo spazio giardino. Le essenze coltivate nelle aree verdi delle ville stagionali erano quelle tipiche di montagna, composte privilegiando nella disposizione il soleggiamento dell'edificio. La presenza inoltre di piante rare rifletteva il peculiare interesse botanico e agronomico che il rinnovato sentimento della natura aveva prodotto nell'effervescente clima fin de siècle. (continua)

Soccorso alpino al tempo dell'Unità d'Italia

La "miserevole istoria" di Angelo Castagneri di Balme nell'alta Val d'Ala, soccorso (per modo di dire) dopo 8 giorni di abbandono e agonia.

di Ledo Stefanini | Docente di fisica all'Università di Pavia (sede di Mantova), studioso di storia dell'alpinismo.

Il 18 agosto del 1867 la Gazzetta Piemontese pubblicò una lettera del dott. Gioachino Valerio diretta a Vittorio Bersezio, presidente del Club Alpino Italiano di recente fondazione, in cui raccontava la "miserevole istoria" di Angelo Castagneri di Balme nell'alta Val d'Ala, in provincia di Torino.

Un racconto di grande interesse per chi lo legge a 150 anni di distanza, perché dice molto sul rapporto tra gli abitati delle alte valli alpine e la montagna e sull'organizzazione sociale quale era negli anni della proclamazione del Regno d'Italia. Per fornire un riferimento di storia alpinistica, ricorderemo che il fatto di cui parliamo si verificò l'anno successivo alla prima salita al Cervino per opera dell'inglese Whymper. Ci informa dunque il dott. Valerio che il giovane Castagneri (22 anni), operaio alla costruenda ferrovia del Cenisio, interrotti i lavori per la stagione ormai avanzata, in una giornata di fine ottobre tornava a casa in gruppo con una decina di compagni. Per far prima avevano preso la scorciatoia del Collerin e stavano scendendo per un canalone di ghiaccio e neve che porta al ghiacciaio di Pian-Ghias. Pare che il Castagneri, per essersi avvicinato troppo alle rocce, sia scivolato nella crepaccia terminale, scomparendo alla vista dei compagni.

"Il Castagneri, a quanto pare, camminava sull'orlo di questo laddove si trova aperto per l'ordinario un vano tra la gelida massa e la parete della valle; il piede scivolando precipitava in basso nel sottostante burrone."

Si sarebbe indotti a pensare che i compagni abbiano cercato di prestare soccorso all'infortunato; ma le cose non sono andate così: "I compagni del povero Castagneri, giovani inesperti, atterriti dall'aver sovente udito come colui il quale cade in una crepaccia di ghiacciaio sia bell'e spedito, si smarrirono e, venuto loro meno il coraggio e l'intelletto, abbandonarono l'infelice al suo destino."

Quando successe la disgrazia, il gruppo di trovava a poco più di un'ora di cammino da Averolle, e la cosa più logica sarebbe stato di correre al paese a chiedere aiuto; ma la scelta fu diversa:

"Invece di tornare solleciti sui loro passi ad Averolle ... a porre sull'avviso la gente del contado e chiedere ed ottenere aiuto, svagati continuarono la loro strada e vennero in Balme al casolare nativo del Castagneri per informare la famiglia della vittima del funesto avvenimento."

Saremmo inclini a pensare che si sia immediatamente formata una squadra per raggiungere il luogo dell'infortunio; ma ci sbagliamo:

"Otto giorni dopo, con a capo il padre dello sventurato Castagneri, dieci o dodici uomini partivano da Balme in sul luogo del disastro, muniti di corde e di una scala a mano in cerca del cadavere."

Nulla ci dice il narratore sui motivi di questo incomprensibile ritardo. Tuttavia una sorpresa attende questi che solo impropriamente possiamo definire soccorritori:

"Giunti i novelli venuti sul luogo, primo il padre scese nel vano al sottostante suolo umido e fangoso; brancolando si dà a cercare e trova il corpo del suo carissimo, lungo prosteso a terra. Tenta allora - pensate con quanto affanno dell'animo - di sollevarlo facendo forza di mani

al disotto delle spalle di esso. Ma quale non dovette essere il suo stupore, quando vide che quel capo esangue apriva gli occhi sbarrati per guardarlo, e colla bocca articolava parole in risposta alle di lui esclamazioni!"

Aiutato dai compagni, il padre riuscì a portare fuori il figlio che, seppure in gravi condizioni, dava qualche segno di vita, nonostante gli otto giorni e le nove notti trascorse nel fondo del crepaccio. Ma, a questo punto, avevano inizio nuovi patimenti. Ancora, invece di portare il giovane, ferito e assiderato, nella vicina Averolle, i soccorritori, dopo averlo steso sulla scala che era servita al recupero, lo trasportarono fino a casa, lungo un percorso che durò nove ore, reso più difficoltoso da un persistente nevischio.

"Quando fu posto sul paterno giaciglio il giovane operaio era agonizzante; ed era tale ancora allora che, non so quanti giorni dopo, veniva chiamato a visitarlo un distinto medico di quelle valli, il quale trovatolo senza polso, senza voce, i piedi congelati, disarticolantisi, ed il volto scomposto, sentenziò impossibile il trasporto del morente a Lanzo, improvvida l'amputazione sul luogo."

E tuttavia, Angelo non morì, anche se il suo calvario fu atroce, come ci informa un successivo articolo pubblicato sul Bullettino del CAI (n°2):

"...corre oggi il nono mese dal giorno del terribile avvenimento, ed il Giovanni Angelo Castagneri per la sua valida costituzione vive tuttora, ed anzi va sensibilmente migliorando. I suoi piedi staccatisi per cancrena dalle tibie, essiccati, neri, mummificati, sono sepolti nel cimitero del villaggio; ma il suo sorriso comeché pallido, è soave, vivido talvolta il balenare degli occhi neri e lucenti, e da tutto, il suo volto adombrato da folta e nera capigliatura, traspira un'anima che sente ed un intelletto sortito a miglior destino."

Alla fine di luglio dell'anno successivo il povero ragazzo ricevette la visita di due signori che ancora non venivano definiti "alpinisti", ma piuttosto - e a ragione - "scienziati": Paolo di Saint-Robert e Bartolomeo Gastaldi, il primo che preparava la salita alla Ciamarella. Scrive Saint-Robert:

"Non dimenticherò giammai l'impressione di dolore e di pietà che mi fece questo disgraziato

giovane coricato sul suo giaciglio anziché letto, colla figura pallida e macilenta, le mani lunghe e carnee. A prima vista parvemi un ragazzo di circa 15 anni, non ostante ch'egli ne abbia ben 21, come disse poi egli stesso. Ei non si ricorda punto di quanto avvenne dopo il momento in cui cadde; avendo urtato col capo svenne, e non si riscosse se non quando vennero per raccogliergli il corpo una settimana dopo."

La visita dei due gentiluomini non fu inutile, perché nell'occasione prese corpo l'iniziativa di una pubblica sottoscrizione e del trasporto all'ospedale Mauriziano di Lanzo, dove i chirurghi si presero cura del corpo mutilato e debilitato. In una lettera a Bersezio, pubblicata sullo stesso giornale alla fine di novembre del '67, il medico curante ci informa che:

"Fra alquanti giorni, quando i monconi delle gambe saranno cicatrizzati compiutamente, si ha ragione di credere che per mezzo del capo supremo del magistero dell'ordine di San Maurizio e Lazzaro si potrà avere in gesso i modelli delle gambe nella parte lesa; e questi saranno spediti gratuitamente, per mezzo di un nostro concittadino, il quale visse più anni nella città di Nuova York, in America, al grande stabilimento meccanico colà esistente, ed ottenere, per cura e per la nota generosità de' nostri connazionali ivi dimoranti, due calzari di gomma elastica, fatti con quell'arte che finora è superiore a quante sonvi nelle altre nazioni, per semplicità, per finitezza e per congegno."

Tutto indurrebbe a pensare che la vicenda si sia risolta in maniera accettabile. Ma non fu così. Il n°3 del Bullettino del Club Alpino Italiano riporta una scarna notizia:

"Il povero Angelo Castagneri di Balme delle cui disgrazie parlammo a lungo nel precedente Bullettino morì il mese scorso nell'ospedale di Lanzo in seguito a nuova accadutegli disgrazia. Torino, 1° luglio 1868. La Redazione."

La Gazzetta Piemontese, che aveva pubblicato in prima pagina la lettera a Vittorio Bersezio da cui abbiamo i passi riportati, non ritenne l'evento tanto rilevante da darne notizia. Il conte Saint-Robert, tra i fondatori del CAI, di formazione scientifica e militare, cercò di trarre dalla tragedia qualche norma di comportamento su ghiacciaio:

"- Non inoltrarsi mai sopra un ghiacciaio, per quanto benigno possa apparire, senza essere

legato ad un altro con una lunga fune, talché se ad uno avvenisse mai di precipitare, tosto l'altro lo possa sorreggere;

- Non abbandonare mai un compagno caduto in una rima [crepaccio], e cercare di estrarnelo subito.

Il caso dell'ingegner Tonini viene in conferma di ciò. Caduto egli in una rima [...] fu udito parlare dopo, ed avrebbe potuto molto probabilmente essere salvato, se si avesse avuta in pronto una fune."

Il caso a cui Saint-Robert si riferisce è quello di Antonio Tonini, alpinista e cartografo, che aveva compiuta la prima ascensione dell'Uja di Ciamarella nel 1857. Nel 1860, mentre scendeva con alcuni compagni il Ghiacciaio dell'Agnello, cadde in un crepaccio. Gli amici cercarono di scendere a valle per procurarsi delle corde in modo da poterlo recuperare. Quando ritornarono adeguatamente equipaggiati, il povero Tonini era morto.

Indagine su un balmese al servizio di Garibaldi

di Mariateresa Serra e Gianni Castagneri

Una appartata cappella in una frazione di montagna può mantenere nascosta per lungo tempo quella che è forse solo una curiosità, che conserva però un forte valore simbolico. Nella chiesetta dei Cornetti dedicata a Sant'Anna infatti, tra i pochi ex voto che documentano guarigioni di bestie e genti, vi è anche un singolare quadretto che raffigura una remota scena di guerra. Un cavallo, montato da un soldato in uniforme borbonica travolge un altro militare a piedi le cui ferite al capo causano un'evidente emorragia. Il tutto guarnito da una gragnuola di bombe che si riversano dall'alto. La scena, già di per sé avvincente, acquista interesse per la data appuntata al centro del dipinto: 11 maggio 1860. Quel giorno infatti, avvenne lo sbarco di Garibaldi e dei suoi Mille nel porto siciliano di Marsala e le cronache ci raccontano effettivamente di un cannoneggiamento difensivo dei moli da parte della Real Marina del Regno delle Due Sicilie, che proseguì a più riprese durante il giorno ma che non ottenne i risultati sperati.

Tuttavia, il soldato ferito che probabilmente commissionò il dipinto, non è rappresentato nella nota camicia scarlatta che è entrata nella memoria collettiva e che da sempre contraddistingue l'epopea garibaldina. Del resto, sappiamo anche che erano ben pochi coloro che effettivamente la indossavano in occasione dello sbarco.

Chi era dunque quel personaggio che da Balme, forse come volontario, volle dare il proprio sostegno alla causa ma che, presumibilmente, la interruppe ben presto a causa delle ferite riportate? Chissà perché, nulla è stato tramandato di quella vicenda. E solo ora, dopo un secolo e mezzo, un accurato acquerello desta la nostra curiosità.

Le iniziali C.F. che siglano l'ex voto inducono naturalmente, visto il luogo in cui è stato conservato, a pensare ad un Castagneri, probabilmente Francesco. Ma il manoscritto che elenca tutta la genealogia dei Castagneri balmesi, non suffraga tuttavia completamente le nostre supposizioni. In tutta la dinastia valligiana sono pochi quelli che ricevettero questo appellativo e solo uno risulta, per data di nascita, compatibile con quel periodo storico.

A complicare la questione, intervengono anche i risultati di alcuni recenti studi.

L'attenzione degli storici infatti, solo da poco si è concentrata sulla reale dimensione di quelle vicende lontane, portando alla luce, peraltro in modo ancora approssimativo, la concreta partecipazione di migliaia di altri aderenti all'avventura che portò alla fine del Regno delle Due Sicilie e alla conquista dell'Italia meridionale. Mentre le generalità dei 1162 garibaldini furono annotate e conosciute immediatamente (e nessun valligiano vi è elencato), sono spuntati solo oggi i nomi di altri circa 35 mila "garibaldini scomparsi", elenco d'altra parte ancora provvisorio e tuttora in fase di compilazione. Nelle liste riemerse, figurano i nomi di due valligiani: il soldato Gerardi Giuseppe di Martino e Berardi Maria, nato a Groscavallo e il cacciatore Castagneri Giovanni Battista, fu Francesco e di Teppa Maddalena, nato a Ceres e congedato il 10 dicembre 1860, entrambi impiegati nella Terza Brigata Eberhardt. Quest'ultimo potrebbe avere delle affinità con il nostro reduce, nel caso in cui fosse stato il padre a commissionare l'ex voto, ma il "fu" designa la scomparsa del genitore al momento dell'arruolamento. E poi la famiglia in questione non compare tra i Castagneri di Balme. Torniamo allora al Francesco ritrovato nell'accurato manoscritto che ripercorre alcuni secoli di discendenze del noto cognome valligiano.

Il montanaro in questione dunque, per esclusione l'unico plausibile, era soprannominato *Canòn* (da cosa derivi il particolare appellativo non è dato sapere), nacque l'11 ottobre del 1837 e dagli appunti risulta che sposò il 12 aprile 1860 Anna Castagneri Cumba, matrimonio celebrato quindi poche settimane prima dell'imbarco per la Sicilia... Come buona parte dei balmesi dell'epoca, la professione dei componenti della sua famiglia era quella del margaro, e durante l'estate sfruttava i pascoli del vallone della Coumba, risalendo fino ai 2400 metri dove gli ultimi caseggiati sono disposti all'inizio del vallone Servin, poco sotto i ghiacciai oggi agonizzanti.

La circostanza che gli permise di entrare in contatto con gli organizzatori della spedizione, dovette però maturare nel corso del servizio militare oppure durante l'emigrazione invernale quando in tanti cercavano impieghi di fatica in città. Certo è che la traumatica esperienza, a causa del ferimento, dovette essere breve e senza gravi e durature conseguenze, e il ritorno a casa favorì, se non altro, la crescita del nucleo familiare: ben undici figli nacquero dalla

coppia, alcuni dei quali mancati in tenera età. Francesco Castagneri *Canòn* ebbe una lunga esistenza, tanto che nel 1910 una bella fotografia lo ritrae con la numerosa discendenza in occasione dei festeggiamenti per le nozze d'oro. La sua dipartita avverrà soltanto il 7 febbraio 1923, ad 85 anni.

Un altro indizio tuttavia, si aggiunge ancora alla nostra ricerca.

Nel 1906 Giuseppe Cesare Abba, scrittore noto soprattutto per il celebre diario "Da Quarto al Volturmo" nel quale ricostruisce le cronache garibaldine, si trova a Balme per qualche giorno. Il luogo lo colpisce, tanto da ispirargli una poesia intitolata "Supertizioni".

Ma ora sorge spontanea una domanda: il suo soggiorno balmese fu casuale, oppure motivato dall'amicizia mantenuta con uno di quelli che in gioventù condivise le coraggiose circostanze dello sbarco dei Mille?

Balmesi, cacciatori di...

di Gianfranco Amprimo

Rane- In primavera, di notte e armati di un sacco di iuta e una pila, i giovani del paese andavano al Piano della Mussa, lungo le "roje" nei prati fra il ristorante Alpina e l'hotel Savoia oppure al lago di Aframont, a caccia di rane.

Durante la giornata questi animali saltellavano nei solchi formati dai confini dei prati, in mezzo agli ultimi residui di neve. Di notte, intrizzate dal freddo ed abbacinate dalla luce delle pile, erano invece facile preda e finivano abbondanti nei sacchi. Chi conosceva meglio la zona aveva delle "riserve" ancora più comode, nelle "lame" e negli anfratti del torrente Stura, dove le rane venivano cacciate anche al mattino a piene mani. Le rane venivano pelate e fatte friggere in abbondante burro. Volendo si potevano aggiungere delle uova strapazzate e il tutto veniva servito con la polenta.

Marmotte- Fino al 1975 la caccia alla marmotta era libera e praticata da tutti i cacciatori. Si concludeva a fine settembre, attorno al giorno di S. Michele, perché incominciava il periodo del letargo. Le marmotte erano tante, visibili ed inavvicinabili. Vivevano sia all' "indritto" sia all' "inverso" della valle. Erano cacciate per utilizzare la pelliccia, il grasso e la carne.

Caratteristico il fischio molto acuto, che usano come segnale di pericolo e, si dice per annunciare la pioggia. Sono magre appena uscite dal letargo e grasse a settembre.

I balmesi avevano a disposizione alcuni mesi per localizzare le tane e identificare e selezionare le prede da colpire preferibilmente un vecchio maschio.

All'apertura della caccia, deciso l'obbiettivo, il cacciatore si recava all'alba presso la tana, costruiva a pochi metri dal suo imbocco una "barricata" con sassi e rami e aspettava che la marmotta uscisse.

Attesa in silenzio, senza fumare, bere o succhiare caramelle per non tradire la propria presenza. Quando la marmotta usciva dalla tana il cacciatore mirava con la sua carabina, di solito una doppietta caricata a cartucce calibro 10 con pallini piccolissimi, facendo attenzione a non sbagliare.

Infatti se l'animale ferito rientrava nel suo rifugio, le cose si complicavano sia per la complessità e profondità delle tane, sia perché la marmotta ha denti capaci di intaccare il metallo. In questo caso, per il recupero della preda, veniva usata la "cravina", un bastone che termina con un piccolo gancio di metallo.

Portata a casa la "marmotta" la si lasciava per 24 ore sottopelle prima di scuoiarla.

La pelle, ripulita, veniva inchiodata su un'asse e fatta seccare, poi veniva data a raccoglitori per la concia.

A Balme la pelliccia di marmotta era usata per confezionare il copricapo da uomo usato con il costume locale. Le pelli venivano anche usate per confezionare le pellicce.

Il grasso, di un gusto terribile, veniva tolto ponendovi la massima cura, con la punta di un coltello, da tutto il corpo e venduto ai farmacisti per uso cosmetico o tenuto in casa per fare dei "piass" in caso di slogature. Si dice che questo uso avesse gravi controindicazioni perché rendeva le ossa porose e più facilmente soggette a fratture, difficilmente saldabili a causa delle conseguenze provocate dal grasso.

Per evitare che i residui minimi di grasso fossero rimasti con la carne, la carcassa veniva messa sotto acqua corrente per 24 ore. Nei paesi delle Dolomiti, ad esempio, la carne della marmotta non è utilizzata e la marmotta viene cacciata solo per la pelliccia.

Da noi la fame ha stimolato l'ingegno e la pazienza con ottimi risultati.

La "morte sua" (della marmotta) è in "civet" accompagnata dalla polenta con le patate, come si usa qui, la carne risulta morbida e gradevolissima.

Il mais era un prodotto costoso di importazione e comportava anche il costo della sua macina ai mulini. Per inciso la zona che porta dal ponte sulla stura di rocca S.A.R.I. fino alla gorgia si chiamava "li molinass".

Le patate, la segale, la canapa e l'orzo erano di produzione locale abbondanti e buone.

L'unire farina di mais e patate è economico ed ha un ottimo risultato come gusto e morbidezza della polenta.

Camosci- L'anno 1974 ha segnato la fine della "batuà au ciamuss" come occasione collettiva e antica di caccia alla preda più ambita per i montanari. A Balme il camoscio fa parte del mito e della storia. Da una parte le leggende sul camoscio, dall'altra la figura di Giacomo Bricco detto "Camussot" fondatore dell'omonimo albergo.

La legge di quell'anno impediva l'uso del fucile a pallettoni per questa caccia e imponeva quello a pallottola (a "bala franca"), molto più costoso e usato da pochi in valle.

La "batuà" era organizzata da un cacciatore esperto che con il passaparola radunava i cacciatori del paese all'alba e li portava, ad esempio, verso la punta delle Serene o la catena del Servin.

Il gruppo si appostava in una zona dove erano stati localizzati uno o più camosci, in posizione sottovento. La maggioranza del gruppo si nascondeva presso il varco da cui doveva passare l'animale, pronti a sparare, mentre alcuni altri indirizzavano con rumori e spari il camoscio in direzione dei cacciatori appostati. L'animale colpito, a volte, finiva in un burrone ed il suo recupero era affidato ai più agili ed esperti. Per queste operazioni acrobatiche, in paese ricordano ancora oggi le imprese dei fratelli Borgiatio: Antonio e Gep. Teniamo conto che un camoscio adulto pesa dai trenta ai quaranta kg. Appena uccisa la preda avveniva un rito antico: si succhiava il sangue del camoscio dalla ferita. Altri cacciatori il sangue lo raccoglievano e poi lo facevano seccare e una volta seccato e ridotto in

polvere veniva mescolato al vino e utilizzato nelle forme di anemia o debilitazioni fisiche, con effetti sorprendenti.

Il camoscio veniva poi portato a spalle in paese ed esibito ai paesani e successivamente lavorato, diviso a pezzi e distribuito fra tutti i partecipanti alla battuta. Al cacciatore che aveva colpito il camoscio spettava la testa dell'animale come trofeo. La pelle veniva conciata ("faità") e utilizzata come tappeto.

Per chiudere questo nostro ricordo proponiamo due ricette della tradizione balmese per cucinare e mangiare marmotte e camosci.

Provare per credere!!!!!!!

Il "Civèr" (usato anche per altra selvaggina)

Ingredienti per 6 persone:

carne a pezzi
due bottiglie di vino rosso
due carote
due sedani
una cipolla
due spicchi di aglio
un rametto di rosmarino
due foglie alloro
6 chiodi di garofano
4 bacche di ginepro
30 g di burro
50 g di lardo
cannella
olio extravergine di oliva

La polenta con patate

Premesso che la polenta è stata il piatto unico per generazioni di montanari. Di Balme è conosciuta soprattutto la polenta concia (farina di mais, toma e burro nella stessa quantità), che era per i giorni di festa (matrimoni, battesimi, giurais). Invece quasi sconosciuta è la polenta con le patate. Non è la scoperta di un gourmet, ma l'adattamento locale alle precarie condizioni di vita di un tempo, come per il salame di turgia, la toma di "lait brusc" o la berna di capra.

Ricetta:

Nell'acqua del paiolo, sulla stufa, si mettono patate sbucciate in misura di un terzo della quantità complessiva di farina per la polenta classica (es. 300 gr. di patate su 900 gr complessivi). Quando le patate sono cotte si passano nello schiacciapatate nella stessa acqua di cottura e si aggiungono, come in questo esempio, 600 grammi di farina di mais facendola cadere a pioggia e girando il tutto con "lu bastun da pulenta" per 40 minuti.

Il gigante caduto

un albero monumentale: lou malàsou di Luiss
di Giorgio Inaudi

Un tempo appariva veramente grandioso, quando sorgeva al centro del canalone d'Arnàss, in cima al promontorio roccioso che separa l'immane spaccatura nella roccia. Tanto che i montanari gli avevano dato un nome, *lou malàsou di Luiss*, il larice dei Luigi. Forse dal nome degli antichi proprietari dell'alpeggio sottostante, quei Castagneri Louiss che erano un ramo, oggi estinto, del vigoroso lignaggio che ha fatto la storia di Balme. Rimane di loro il ricordo nel nome di una rampa coperta, *lou rivòt di Luiss*, che sale dietro l'arco su cui si affaccia quella che era la

loro casa, nota ora come la Cappella della Sindone per via degli affreschi gotici ora restaurati, che ci parlano del più antico luogo di culto del paese.

Accade di rado che un albero abbia un nome. Quando accade, si tratta di solito di un albero eccezionale per dimensioni, per l'aspetto o per il luogo dove è riuscito a crescere. La mente corre all'albero (l'unico) che cresce in mezzo al deserto del Tenéré, al secolare tiglio dei Walser a Macugnaga, agli ulivi millenari del giardino di Getsemani a Gerusalemme, che videro la Passione di Cristo.

I Balmesi di un tempo conoscevano bene il canalone d'Arnàss, tanto impraticabile d'estate, quando è percorso da grandi cascate d'acqua, quanto percorribile d'inverno e in primavera,

quando è ben pieno di neve rassodata, soprattutto in passato, quando le precipitazioni nevose erano più abbondanti. Percorribile ma non certo agevole, se pure molto meno pericoloso dell'altro canale che dà accesso agli alti valichi, il terribile Canalone delle Capre, ancora più ripido e stretto. Il Canalone d'Arnàss era, per buona parte dell'anno, la strada maestra per la Savoia, percorsa instancabilmente dai portatori delle più svariate merci in transito tra Bessans e Balme, un percorso tra l'altro discreto, dove era più difficile fare incontri imbarazzanti e, in casi estremi, più agevole sbarazzarsi di incontri sgraditi. Sacchi di sale, lana, tabacco che venivano barattati con olio d'oliva, riso e quant'altro. Di solito il carico era di trenta chili, ma c'era chi ne portava anche sessanta, portati in due volte nei punti più ripidi della salita, prima di lanciarsi nella discesa vertiginosa scivolando sulla neve dura, seduti sui talloni e appoggiati al carico, cercando di rallentare la discesa con l'arpione uncinato che i Balmesi chiamavano *éropic* e i pionieri dell'alpinismo *cravina*. Un esercizio pericoloso che provocò numerose disgrazie. Il 15 agosto 1879 Giovanni Battista Dematteis, di anni ventotto, scendeva con trenta chili di sale, quando l'*éropic* si ruppe e non fu più in grado di controllare la scivolata. Andò a sbattere contro la parete, si ruppe la schiena e restò paralizzato per tutta la vita. Quarant'anni dopo fu la volta di un certo Gerbaldi, violinista concertista presso l'Hotel Centrale di Balme. Durante un'escursione precipitò anche lui nel canale e morì. Né lui né il violino furono più ritrovati. Il canale d'Arnàss è spesso battuto da frane e scariche di pietre. Nel 1931 un operaio che lavorava alla costruzione del nuovo cimitero di Balme approfittò del giorno di festa, era il 16 agosto, per fare una passeggiata alla base del canalone. Si fermò a chiacchierare con un pastore quando fu investito da una grande frana di rocce. Il pastore si salvò mentre alcune vacche e l'operaio restarono uccisi. Fu lui ad inaugurare il nuovo cimitero. La stessa frana seppellì anche un altro escursionista, certo Bosco. I suoi resti giacciono ancora sotto le rocce. Un posto pericoloso, dunque, ma per il quale i Balmesi, costretti a vivere del traffico con la Savoia, non potevano evitare di passare. Generazioni di valligiani videro quel gigante, ritto sopra lo sperone roccioso che separa i due canali, ma non vollero abbatterlo, malgrado il bisogno di legname come combustibile e materiale da costruzione fosse impellente, tanto che a Bessans e talvolta anche negli alpeggi di Balme ci si scaldava e si cucinava il cibo bruciando mattonelle di sterco secco di pecora. Lo risparmiarono forse per la posizione dominante, forse per le dimensioni eccezionali. Il *malàsou dii Louiss* fu schiantato dalla gigantesca valanga del 1972, quando la neve arrivò a sfiorare, nel centro di Balme, i cinque metri di altezza. Probabilmente fu non tanto la

valanga, per quanto gigantesca, quanto lo spostamento d'aria, quello che i montanari chiamano *ourissi*, il soffio che talvolta fa schizzare via gli alberi prima ancora dell'urto della massa di neve in movimento. La sua posizione elevata, al sommo del promontorio roccioso, lo aveva preservato per secoli. Quanti è difficile dire, ma certamente parecchi, perché alla quota di oltre 2000 metri gli alberi vegetano a stento e molto lentamente.

Oggi si vede soltanto più il ceppo, che all'altezza di due metri da terra, misura cm 150 di diametro e 450 di circonferenza, dividendosi poi in due fusti, di cui uno già spezzato in tempi remoti, mentre il fusto schiantato nel 1972 giace molto più in basso, spezzato in due tronconi e semisepolto dalla ghiaia portata dalle alluvioni degli anni successivi.

Storicamente, i montanari furono sempre accusati dagli ecologisti di non amare il bosco e di sacrificarlo volentieri, in passato per ricavare pascoli o campi da semina, oggi per aprire piste da sci, strade o lotti fabbricabili. Un'accusa ingiusta, almeno in passato. Dalle ricerche di Maria Teresa Serra negli Archivi di Stato a Torino sappiamo che il 27 settembre 1626 il Sindacato di Mondrone bandiva per vent'anni "li boschi di malegioe che non sia lecito ni tagliar ni esportar d'essi boschi... che alcuna persona havessero bisogno delli suddetti boschi per far fabricar o altri urgenti bisogni che habbi a raccorrer dal sindaco che in compagnie dei consiglieri deputarono doi esperti per la visita e designatione alle suddette cose".

In effetti i montanari hanno sempre visto nell'albero soprattutto una fonte di materiale da costruzione e l'unica risorsa energetica disponibile, trovandosi nella necessità di amministrare con parsimonia un bene sempre prezioso e spesso raro. Alienati da ogni retorica ecologista, i valligiani sanno che c'è l'albero e l'albero. Quelli vicino alle case, soprattutto gli abeti, sono da abbattere perché tolgono la luce del sole e possono rompersi per il vento e cadere sul tetto. Alcuni, come gli ontani, invadono i pascoli e le mulattiere, buoni soltanto per bruciare, altri ancora, come il faggio, devono essere risparmiati perché danno una lettiera di foglie, un tempo preziosa per gli animali e anche per l'uomo.

Un frassino vicino a casa è il benvenuto, perché le foglie cadono presto, prima che venga l'inverno, il legno dei rami è duro e non si rompe facilmente, serve a fare il manico degli attrezzi. Protegge dai fulmini e dalle masche e inoltre, in caso di nevicata precoce o tardiva, quando per qualche giorno non si può pascolare, i rami più teneri sono un alimento di emergenza per il bestiame.

Ma l'albero preferito dai montanari della alte valli rimane il larice, specie pioniera che si spinge fino alle estreme altitudini, capace di colonizzare i terreni ghiaiosi lasciati dalle piene e dalle valanghe. Soprattutto è prezioso il durame dal bel

color rosso vivo, *lou malàsou rouss*, che non marcisce e non tarla ed è prezioso per costruire mobili e serramenti, per fare vasche, pavimenti e orditure che sfidano i secoli. Il trave di colmo della casa, che i valligiani chiamano con l'antico nome germanico di *frésta*, è sempre ricavato da un fusto non squadrato di larice. I vecchi sceglievano attentamente la pianta giusta, possibilmente in un luogo pietroso e sul versante inverso, dove il legno cresce più lentamente ed è più compatto. Al contrario della legna da ardere, che va abbattuta con la luna calante, o luna dura, quando la linfa scende, la legna da lavoro deve essere tagliata di luna crescente, detta luna tenera, poi bisogna scortecciare i fusti e lasciarli stagionare per il tempo necessario.

I montanari della bassa valle, abituati a costruire con il castagno e a scaldarsi con il faggio, disprezzano il larice come materiale da costruzione (perché le tavole e i travi tendono a muovere e a torcersi anche dopo molti anni) e

come combustibile, perché deve essere stagionato a lungo (un anno non basta), fa fumo e lascia molta fuliggine nei tubi e nella canna fumaria. Ma i Balmesi sono affezionati a questa legna rude (anche loro sono un po' così ...), difficile da segare e da spaccare, che brucia scoppiettando e impregna la casa e i vestiti di un sottile ma persistente aroma di resina.

Un tempo, quando la legna era preziosa, il *malàsou* di Luiss sarebbe stato recuperato per ricavarne tavole o anche soltanto per farne legna da ardere. Lo avrebbero portato già con un treno di slitte o forse lo avrebbero segato sul posto. Oggi, anche in tempo di crisi energetica, queste cose fanno ridere e il grande fusto rimane là, ancora intatto perché il larice non marcisce, soprattutto se è cresciuto a queste altezze.

E vengono in mente i versi del Pascoli:
Dov'era l'ombra or sé la quercia spande
Morta, né più coi turbini tenzona.

Considerazioni estive *di Polly Castagneri*

La Val Servin è un'ottima meta di passeggiate in estate e ciaspolate d'inverno, con possibilità di scalare le cascate ghiacciate del rio Puntat. Ottimi percorsi per bambini e anziani, gite per i più grandi con panorama stupendi (lago Paschiet, laghi Verdi, laghi Bianchi, con avvistamenti di animali selvatici), gite più impegnative (l'Autour, Punta delle Serene, punta Golai, l'Uccellina ecc), bellissimo pianoro di lariceti (ora un po' scavato dai cinghiali ma sempre bello) vicino al fiume e pozze di un azzurro limpidissimo, si vedono addirittura i pesci. Unico neo, l'incontro con la strega Polly e i suoi animali: purtroppo infatti, sono spesso costretti, anche se la situazione sta migliorando, a sgridare i cosiddetti merenderos. Accendono fuochi nella pineta con raccolta di legno sparso, peccato che quando vanno via lascino tutte le pietre usate per circoscrivere il fuoco (questo molto bene), ma se poi lasciano le pietre l'erba non cresce più: vano è il mio tentativo di dire di ammucciarle tutte in un punto, già i cinghiali scavano tutto quindi vi lascio immaginare.....(15 giorni in meno di erba e così le mucche, poverine, han dovuto rientrate in stalla molto prima del tempo). Altro punto dolente a Lisougn, bellissima baita per via dell'architettura anomala, che piano piano stanno scopercchiando, per usare le lose per la carne alla brace (quest'anno ho rischiato di prendere le botte per aver detto di rimetterle a posto, meno male che avevo i cani schierati con me.) Gruppi di bambini a cui i genitori non insegnano a rispettare la natura e gli animali, giocano a palla in mezzo alle

mucche, tirano i sassi alle caprette e i genitori si limitano a dirti: "Possibile che deve passare proprio qua e non si sbriga a spostarle, noi abbiamo diritto di riposarci in libertà, venendo dalla città". E noi non abbiamo diritto di lavorare? Mi hanno già anche accusata per come le mucche rovinano le fragoline, i lamponi, i mirtili, i funghi ecc. Ma non pensano mai che i sentieri li ripulisco con gli animali e che raccolgo le pietre in mezzo alla strada, taglio i rami per passare agevolmente, raccolgo cartacce, plastica, ecc. Puliamo il sottobosco, accatastiamo la legna che immancabilmente usano per le braciolate o che addirittura portano proprio via. Altra nota non positiva, moto e macchine mal parcheggiate, come davanti al ponte all'imbocco dei sentieri nei prati, sia ai Frè che all'Arbossetta, oppure ancora peggio, la gimcana nei prati e nella strada mettendo a rischio bambini e animali. Un'altra cosa deleteria: so benissimo che al mio lavoro compete anche di togliere il letame, ma credetemi, passare nei sentieri e pestare cacche umane con relativa carta igienica e pannolini non è piacevole...e poi ci dicono che puzziamo, mah...! Ora dopo le note dolenti passiamo a quelle positive. Molti hanno incominciato a chiacchierare con me al pascolo, informarsi sul nostro lavoro e portare i bambini a vedere gli animali di fattoria liberi. I boy scout sono venuti un pomeriggio a provare a mungere, a togliere il letame e portare le bestie al pascolo, poi visita alla casa- museo, tutti felicissimi hanno bevuto il latte appena munto da loro, (per la verità aiutati un po' da Simone, Jacopo e Luca), con la promessa degli accompagnatori di portare altri gruppi, una bella esperienza per entrambe le parti. Sono venuti anche molti stranieri a vedere la frazione e la casa-

museo, molti tedeschi hanno promesso di ritornare con agli amici, speriamo. Altra bella esperienza, peccato per la pioggia, si è avuta con un gruppo del Cai di Savona, venuto a visitare la casa-museo, alla quale è seguita una risottata alla balmese con me, con scambio di doni, io il riso e loro l'ottimo sciroppo al chinotto di Savona, dolci e frutta. Immancabile il caffè alla Balmese, che ha fatto furore. L'umore della frazione Frè è sempre alto, io preparo il caffè per tutti al mattino e gli altri merenda con torte e dolcetti sulla piazza; sovente poi dividiamo con i passanti che poi a

loro volta tornano con altra roba e ci divertiamo un sacco. Alla sera si tiene il rito della mungitura: in tanti provano e sono aumentati i bambini, alcuni hanno già imparato ed io faccio solo più il supervisore. La festa di San Francesco nonostante il tempo brutto si è svolta ugualmente: 82 persone sistemate nelle case e al caldo, mangiato, bevuto, ballato e cantato, tutto bene. Ora scusatemi se sono stata un po' polemica, ma sono cose che capitano a chi fa il mio mestiere e mi sembrava giusto far partecipare i lettori a un po' di vita nella valle dei Frè.

La leggenda del Monte Iseran *di Claudio Santacroce*

Il toponimo "Monte Iseran" compare in varie carte topografiche fin dal 1600 e la presenza di tale vetta è confermata in varie carte apparse in seguito, inclusa quella pubblicata nel 1852 dallo Stato Maggiore Sardo e intestata proprio a tale montagna che vi compare al centro, mentre la parte superiore della Valle d'Ala, con Balme, si trova nell'angolo in basso a destra.

L'altitudine del monte, in base ai rilievi fatti nel 1825 dall'ingegnere e geografo Coraboeuf, risultava di 4045 m.

La notizia dell'esistenza del Monte Iseran si diffuse soprattutto per merito di Jean-François Albanis-Beaumont autore di una Description des Alpes Grecques et Cottiennes, pubblicata nel 1802-1806, in cui scriveva: "...questa montagna, che si erge maestosamente come una piramide alle estremità delle grandi valli di Tignes, di Bonneval, di Locana e di Cogne, prende il suo nome dall'Isère." E ancora: "L'Arc ha la sua sorgente al piede dei ghiacciai del Monte Iseran, montagna situata fra il Piemonte, la Valle d'Aosta, la Tarantasia e la Moriana; è dai fianchi di questo colosso che nascono l'Isère, l'Arc, l'Orco, la Stura ed hanno origine molte catene di montagne principali, che formano altrettante ramificazioni alpine".

Goffredo Casalis nell'8° volume (1841) del suo Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna riportava la seguente precisa descrizione: "Iseran, monte nelle alpi Graie, sul limite delle divisioni di Savoia, di Aosta e di Torino, a sette leghe, verso greco, dal monte Cenisio, e a leghe undici, verso scirocco, dal Mombianco. Il suo ghiacciaio sta a gradi 44° 30' 48" [di latitudine] ed a 4° 55' 46" [di longitudine]. La sua elevazione sopra il livello del mare è di metri 4045."

Lo storico Luigi Cibrario in Della qualità e dell'uso degli schioppi (1841) scriveva: "Le Valli di Lanzo risalgono dalla terra che loro dà il nome, e n'è la foce comune, fino all'alto monte Iserano ed alla giogaia che, dispiccanosi da quella eccelsa vetta, corre a mezzodi..." dando però l'impressione di confondere, come anche altri Autori, l'Iseran con le Levanne.

Guglielmo Stefani in Dizionario della Savoia (1855) precisava che il Monte Iseran, alto 4045 m, si trovava a 45° 25' 12" di latitudine e 4° 43' 0" di longitudine a est del meridiano di Parigi.

In pratica l'Iseran era la quarta vetta più alta delle Alpi e quindi d'Europa, dopo il Monte Bianco, Monte Rosa e Cervino.

Descrizioni come quelle riportate erano fatte apposta per infiammare l'ambiente alpinistico del tempo, i cui già numerosi rappresentanti, soprattutto inglesi, erano impegnati nell'esplorazione della catena alpina. William Mathews, il primo che decise di andare a vedere di persona quella meraviglia, scriveva: "Fu in quell'anno 1859 che io fui per la prima volta in grado di soddisfare il desiderio a lungo accarezzato di fare conoscenza con le Alpi Graie." Così Mathews, futuro primo salitore del Monviso (30 agosto 1861), nel 1861, iniziava la narrazione delle sue esplorazioni, in quell'anno e nel successivo, nella regione. Mathews, accompagnato dal fratello George, compì dapprima diverse escursioni in Svizzera per arrivare, verso la fine dell'agosto 1859, a Chamonix. Attraversato il Col du Bonhomme, scesero a Bourg-Saint-Maurice, in Tarantasia.

Il 1° settembre arrivarono a Tignes. Il tempo non era buono e le nubi impedivano di vedere le montagne circostanti. Un paio di giorni dopo sostarono a Lans-le-Villard. Qui ingaggiarono una guida per scendere a Bonneval, pur sapendo che tutto il percorso era dotato di una mulattiera. Superarono il villaggio di Laval [oggi Val d'Isère], avviandosi verso la strada del colle [Colle dell'Iseran, m. 2770, principale via di comunicazione fra l'alta valle dell'Isère e la Maurienne in Savoia, proprio dietro le Valli di Lanzo, a nord di Bonneval-sur-Arc].

Mathews scrisse: "Sin da quando lasciammo Laval io invano mi sforzavo di guardare, fino ad averne gli occhi indolenziti, nella speranza di vedere il Monte Iseran e, giunti che fummo alla sommità del passo, dissi alla guida: "Questo è il colle, ma dov'è il Monte Iseran?" - "E' qui, signore" fu la risposta. "Io non intendo il Colle ma la grande montagna, " precisai, - "Ebbene, signore, è qui" - "Ma dov'è la punta nevosa che chiamano Monte Iseran?" - "Non ci sono punte nevose, signore, vi è sempre una mulattiera". Sulle prime Mathews pensò che la guida fosse stupido; ma si guardò attorno e non vide altro che modeste elevazioni rocciose pur sperando ancora che il famoso picco fosse nascosto dalle nubi o dalle vicine alture.

Scesero e arrivarono a Bonneval che era ormai buio e la guida li condusse a una locanda per pernottare. Da Bonneval, raggiunsero Lans-le-Villard e, attraversato il Moncenisio, arrivarono a Susa da dove, con il treno, a Torino. William Mathews se ne tornò poi a Londra e, a uno dei primi convegni dell'Alpine Club, sollevò la questione se esistesse, o no, il Monte Iseran. Nessuno dei presenti lo aveva mai visto, anche se alcuni di loro erano stati nella regione, ma evidentemente le Alpi Graie richiedevano una più approfondita esplorazione. Cosa che Mathews fece l'anno seguente.

Tuttavia anche un altro alpinista cercava il Monte Iseran. Si trattava di John Jeremy Cowell [futuro primo salitore del Gran Paradiso il 4 settembre 1860, con W. Dundas e le guide M. Payot e J. Tairraz] il quale così manifestò i suoi propositi: "Durante l'autunno del 1859 mi avvenne di poter ottenere a ciel sereno una bella veduta dei monti posti a sud del Monte Bianco, e trovando che poche erano ancora le notizie che si avevano intorno a quelli, risolvetti di visitarli nell'estate successiva." Prima di lasciare l'Inghilterra e di intraprendere la progettata esplorazione, Cowell si documentò scrupolosamente, si procurò la carta dello Stato Maggiore Sardo e si accordò con la guida M. Payot, di Chamonix, per incontrarsi a Courmayeur il 12 agosto 1860. L'intenzione era di recarsi in Savoia e di "fare un tentativo alla Levanna e al Monte Iseran, l'una e l'altro inaccessibili, si diceva, descrivendosi generalmente il Monte Iseran come avente una punta acuminata sollevantesi a guisa di piramide a un'altezza di 3952 m."

Il 3 settembre si recarono in Valsavarenche e il 4 salirono, come detto, al Gran Paradiso ma, a causa del gran freddo dovettero scendere precipitosamente. Cowell non era soddisfatto e quindi il giorno successivo salì con Payot un'altra volta alla cima per eseguire misurazioni e ammirare con tranquillità il grandioso panorama. Il giorno 6 attraversarono nella tormenta il Passo della Galisia e giunsero a Laval. Il 7 salirono al Colle dell'Iseran per recarsi a Bonneval, seguendo il percorso già de-scritto da Mathews. Dal colle non riuscirono a vedere nulla a causa della nebbia. Giunti a Bonneval, trovarono ospitalità nell'albergo del sig. Culets. A tale proposito Cowell scrisse: "Dopo pranzo ebbi una lunga conversazione con lui sulle montagne del vicinato e c'intendemmo perfettamente intorno alla Levanna; egli stesso ne aveva fatto l'ascensione e voleva condurmi il primo giorno di bel tempo. Ma, con grande mia sorpresa, egli non sapeva nulla del Monte Iseran, dichiarando esplicitamente che non esisteva monte di sorta alcuna al luogo indicato dalla carta dello Stato Maggiore Sardo; non badava punto alla carta; aveva percorso per trent'anni queste montagne ed era pronto a giurare che quel picco esisteva solo nell'immaginazione dei geografi. Io ne rimasi sbalordito; non ero punto preparato a questo e non avevo mai avuto dubbio alcuno che il Monte Iseran esistesse, come esiste il Monte Bianco. Ogni carta lo indica; nella carta dello Stato Maggiore Sardo il foglio 37 è intitolato con tale nome, e dà la sua altezza in 4045 metri; il Club Alpino inglese, nel suo elenco la indica in 13.271 piedi e Payot diceva d'averlo veduto sovente dalla sommità del Monte Bianco, ed io stesso l'avevo veduto, o ciò che credevo fosse quello, dal Col du Geant e dal Crammont". Dalle ultime parole di Cowell si capisce che si stava

facendo strada il sospetto di un grossolano errore. Insomma, com'era possibile che tante e così autorevoli persone si fossero inventate una montagna dal nulla? Poiché, in sostanza, il Monte Iseran, nella posizione indicata dai cartografi, non sarebbe altro che quella modesta altura che oggi compare sulle carte come Signal de l'Iseran di 3237 m, appena 467 m più alta del Colle e non 1275 m! La salita alla Levanna fu rimandata a causa delle condizioni atmosferiche proibitive. Il 10 settembre Cowell salì infine alla Levanna Occidentale con Culets e di là, guardando il punto in cui avrebbe dovuto trovarsi il Monte Iseran, non vide nulla che potesse assomigliare alla descrizione che se ne aveva. Due giorni dopo, decise di salire al Colle dell'Iseran per una definitiva verifica. "In me era rimasta ben poca fede nel Monte Iseran e, prima di essere giunti a mezza via verso il Colle, mi avvidi dell'assoluta necessità di lasciare ogni fede nel medesimo." Arrivato al colle volendo sciogliere definitivamente l'enigma, decise di compiere l'ascensione della piccola punta all'est. Vi salì e, controllando il punto di ebollizione dell'acqua, stabilì in 480 m il dislivello dal colle. Così concluse: "Verso l'est la punta presentava un bel precipizio di 300 metri e affatto perpendicolare. Questo punto, tal quale è, sta al luogo comunemente assegnato al Monte Iseran, ed io pure lo chiamo con quel nome". Quell'altura sarà ribattezzata Signal de l'Iseran, cosicché quel giorno il famoso Monte Iseran, dopo circa due secoli di esistenza virtuale, fu cancellato sia dall'immaginario alpinistico sia dalle carte topografiche e non sopravvive oggi che in una leggenda.

È però fare qui un indietro: un mese prima di Cowell, nell'agosto del 1860, da quelle stesse parti si trovava di nuovo Mathews, il quale voleva venire a capo dell'enigma del Monte Iseran. Questa volta era accompagnato dalla guida Michel Croz di Chamonix. Salirono alla Grande Sassièrè, si guardarono attorno e costatarono inequivocabilmente, che il colosso di 4045 m, denominato Monte Iseran, non esisteva per nulla.

Così il merito di avere per sempre demolito la leggenda del Monte Iseran, spetterebbe a Mathews anziché a Cowell, ma la sua relazione fu pubblicata su "Peaks and Passes" solo nel 1862, quindi dopo quella di Cowell nel volume "Vacation Tourists in 1860" stampato nel 1861.

Alcuni anni dopo Cowell scrisse un articolo anche per il Bollettino del C.A.I. (n. 9, 1867), Le Alpi Graie e il monte Iseran.

Nello stesso anno però Luigi Clavarino, evidentemente non ancora a conoscenza delle citate relazioni, nel suo Saggio di corografia statistica e storica delle Valli di Lanzo continuava a riportare le notizie fornite da Albanis-Beaumont.

Lo stesso Autore non parlò più dell'Iseran nella guida Le Valli di Lanzo - Memorie raccolte ed ordinate da Luigi Clavarino (1874), ma la montagna compariva ancora nella Carta delle Valli di Lanzo a essa allegata.

I consigli medicamentosi di Don Perotti (Quinta e ultima parte)

di Mario Anesi

Per guarire una forte colica: facciasi fondere una scodella di burro, si immerga in questo burro fuso una o due oncie di polvere da schioppo, e lo si dia da bere al malato appena non sarà più tanto bollente. Quindi prendasi dell'olio d'oliva, gli si mettano dentro due oncie di polvere, e se ne facciano più lavamani, ossia lavativi, e si applichino, ossia gli si mettano i lavativi. Fatto questo si mettano molte matasse, ossia marela, ossia Lianes di filo crudo si immergano nell'acqua freschissima e si applichino sul ventre, e sulla bocca dello stomaco, e si cambino continuamente sempre immergendole nell'acqua freschissima. Se non si potranno avere le marele, si prenderanno degli asciugamani etc. e si applichino come sopra.

Per la difterite: gran papini di linosa. Papini di patate cotte sotto cenere, e quindi impastate con burro fresco. Si potranno anche rasare i peli attorno alle parti genitali di due, o tre montoni maschi, e quindi far bollire questi peli nell'olio di oliva, e poi così caldi, o almeno più che tiepidi applicarli attorno al collo dell'ammalato. Ma già non si può negare che la difterite difficilmente si può guarire, e quantunque l'ammalato vomiti a più riprese dei pezzetti di carne, ossia quagli quasi interi, tuttavia non pochi muojono per le escoriazioni prodotte nel collo da quei quagli stessi, che già si vomitarono. Due salassi fatti in tempo salvarono molti, e senza questi due salassi, io vidi, che quasi tutti morirono pel tifo che sussiegue.

Per far cessare il singhiozzo: si procuri di stranutare col toccarsi le narici con una penna, o col guardare il sole, o col prendere del tabacco etc. etc. e cesserà subito il singhiozzo.

Per le amaccature, gonfiori, colpi avuti per la caduta: mettere delli stracci sopra ben bagnati di branda, oppure di cognacco forte e legittimo, frammischiando, ed infondendo in un litro di branda legittimo, o di cognacco vero un mezzo kilo di sale. Bisogna procurare che questi stracci sieno sempre ben bagnati, che di notte, pendente almeno tre giorni e tre notti e sentirassi subito un gran miglioramento, ben s'intende che non devesi mettere questa branda sulle piaghe, ma solamente sulla amaccature, gonfiori etc..

Per guarire le scottature: aqua vegeto minerale, oppure latte di donna, oppure unguento refrigerante fatto con olio, aqua, e con cera vergine.

Per guarire i tagli non gravi: sfoglisi un sigaro, ed applichisi le foglie sul taglio, ossia sulla ferita.

Se la vacca non si purga del secondo parto: Gli si facciano bere cinque oncie di olio di semi di canapa, ma badisi di non darle questa medicina, che otto giorni almeno dopo il parto, altrimenti morirebbe. Quindici giorni dopo il parto anche quando la vacca si è regolarmente purgata quasi subito del secondo parto, le si faccia bere e mangiare un quarto di coppo, ossia tre libre di segale bollita, bevendo l'infusione etc. etc. etc. questo servirà per purgarla e lavarla meglio dentro.

Per la rogna, ossia scabbia: lascisi sfogare per circa un mese, e poi ungasì con burro misto a due

libbre di sale, e ripetasi più volte questa unzione nelle giunture.

Per rinfrescare il petto delle vacche: recipe due buone manate di neve, e fregghisi con questo il petto, si ripeta per tre volte almeno. Oppure prendasi il così detto brodo della cuncia e con questo puzzolente liquido merdoso urinario fregghisi più volte il petto, e guarirà.

Rimedio per guarire dalle morsicature dei serpenti: grammi due di acido permanganico di potassa fatto penetrare nella ferita, e mescolare per quanto si può col sangue per mezzo di uno schizzatoio.

Per guarire i bugnoni: mollica di pane di segala ben bagnata nell'aceto.

Per guarire forti raffreddori e principio di bronchite: un litro di ottima branda e un mezzo kilo di sale in quella branda. Se ne prenderanno tre bicchierini al giorno, mattina, mezzogiorno e sera. Ma il bicchierino di branda dovrà ogni volta venir mescolato con tre bicchierini di aqua caldissima, e bersi caldo.

Per guarire la difterite: pezzetti di ghiaccio mangiarli continuamente fino a che sia crepato il quaglio esistente nel collo.

Per guarire l'itterizia: prendere una buona purga, e poi l'indimani, e per tre giorni consecutivi prendere e sbattere il bianco e il rosso di un uovo freschissimo, mescolarvi dentro tre oncie di zucchero fino, e tre oncie di aqua di rose bianche, e il sugo di un grosso limone. Si beve il tutto per tre giorni consecutivi, cioè un ovo etc. per giorno.

TRACCE

di Adolfo Brunati

Andare,
aprire il solco
nella neve profonda
mossa dal vento....

Scoprire
il segno labile
di chi precede,

LE CIAVES (I GRACCHI)

di Adolfo Brunati

.....sparse, gettate
le ciaves
chiamano in cielo....
A grappolo scendono,
planano lente
sulle rocce assolate,
risalgono
s'avvitano alte, portate dal vento.

lasciare
la traccia
sospesa
a chi segue

Scorgere,
dietro il colle, serene
le nevi
calde di sole ...

Torino, 12 gennaio 1989

Rotolano,
fuggono, tornano
nel folle volo.
Gioco libero e bello
al sole di novembre :
salire,
scendere,
sparire dietro il monte.

Balme, 12 novembre 1989

Le cave di pietra da costruzione, le "losere"

di Mario Caiolo

Le cave di pietra da costruzione e *losere* hanno avuto un notevole sviluppo in alcuni paesi delle valli. Dove c'erano delle belle bancate di roccia si intrapresero notevoli lavori e si può affermare che la zona tra Pessinetto, Ceres, Mezenile e Viù è stata sede di molte cave.

Geologicamente questi paesi, assieme a parte del territorio di Cantoira, fanno parte della Zona Sesia-Lanzo che è anche costituita da gneiss, roccia facilmente divisibile in blocchi e lastre estese.

Il periodo di maggiore attività è stato tra il XIX e il XX secolo, anche se alcune cave potevano essere più vecchie e la loro importanza è stata notevole sia in termini occupazionali sia nell'economia valligiana.

Il lavoro era molto simile a quello delle miniere ma facilitato dal fatto che si lavorava a cielo aperto e le piccole gallerie presenti in alcune di queste cave servivano per esplorare la roccia cercando i punti dove era di buona qualità.

Quando si trovava un affioramento di roccia di buona qualità si toglievano accuratamente la vegetazione, la terra e la roccia marcia mettendo allo scoperto la roccia sana e secondo l'inclinazione degli strati si procedeva nei lavori di distacco di alcune porzioni di roccia.

La perforazione era eseguita a mano con dei ferri chiamati *barramine*.

I *barramine* erano dei lunghi scalpelli a sezione esagonale o ottagonale di acciaio temprato con un diametro variabile da 2 cm fino a 6 cm e la lunghezza variava da 1 metro fino a 2,5-3 metri, raramente oltre. L'estremità inferiore della barra era più larga e fatta a scalpello, normalmente con un solo taglio ma a volte era anche a croce, e questa era la parte che perforava la roccia e doveva essere continuamente riaffilata e temprata ribattendola alla forgia. Secondo la durezza della roccia si faceva il filo piatto se era tenera e il filo incurvato se era molto dura. L'estremità superiore del *barramine* era come quella degli scalpelli e si batteva sopra con mazze ferrate dal peso variabile da 3 kg fino a 8-10 kg, raramente oltre dato che dipendeva molto da chi eseguiva il lavoro e dallo spazio di manovra a disposizione.

Per eseguire un metro di foro si impiegava mediamente un'ora e mezza e anche oltre e ci volevano due persone, una che batteva con la mazza e l'altra che faceva girare il *barramine* di un terzo di giro in senso orario tra un colpo e l'altro, quindi era necessario un perfetto sincronismo nelle operazioni.

La pulitura del foro veniva effettuata sovente con un attrezzo simile a un cucchiaino con il manico molto lungo. Finito il foro o la serie dei fori necessari si inserivano i "*punciotti*" che erano dei cunei da roccia composti da tre elementi ciascuno.

C'erano due ferri semisferici nella parte esterna e piatti in quella interna con un'aletta superiore reclinata verso l'esterno e un lungo cuneo molto sottile che veniva posto tra gli altri due ferri.

A seconda dell'abilità di chi eseguiva il lavoro si potevano ottenere grandi porzioni di roccia ma molto importante era la disposizione dei *punciotti* specialmente se si lavorava con più fori.

Si inserivano i ferri dei *punciotti* nel foro fino a che le alette toccavano la superficie della roccia poi si inseriva il cuneo e si batteva sopra fino a quando andava in tensione e poi si continuava l'operazione con gli altri fori e a intervalli regolari si batteva sui vari cunei, che nel frattempo si erano in parte allentati. Se il lavoro era condotto con perizia e molta pazienza si ottenevano dei risultati soddisfacenti ma se si lavorava troppo in fretta si rischiava di spaccare solo delle piccole porzioni di roccia; a volte succedeva che il cuneo arrivava a fine corsa senza spaccare la roccia e in questo caso bisognava fare un altro foro nelle vicinanze e ripetere tutte le operazioni.

Staccato il blocco di roccia, chiamato "*cartè*", dalla parete della cava lo si spostava in un punto che non intralciasse troppo gli altri lavori e si proseguiva poi con le operazioni di sezionamento.

Molto variabile era il volume di questi *cartè* che andavano da 2-3 metri cubi fino e oltre a 30 metri cubi pesanti anche 50 tonnellate.

Per sezionarli si facevano altri fori con i *barramine* se si volevano ottenere pietre da costruzione mentre, se si volevano ottenere delle belle lastre per i tetti, si utilizzavano dei ferri temprati chiamati "*lansette*" che erano di lunghezze variabili da 20-30 cm fino al metro. Queste *lansette* erano molto simili alle baionette ed erano di acciaio temprato e venivano fatte artigianalmente dai fabbri.

Per staccare la lastra dal *cartè* si inserivano le *lansette* lungo le presumibili linee di distacco della roccia e si facevano avanzare lentamente e in gran numero da più parti fino ad ottenere una lastra di spessore regolare e di grandi dimensioni, poi staccata la prima lastra si proseguiva con la seconda e via di seguito. Le difficoltà maggiori erano nel periodo invernale quando il gelo entrava nelle fessure della roccia e le incollava, infatti i vecchi cavaatori dicevano che d'inverno era più difficile ottenere delle belle lastre di pietra quindi si estraevano quasi esclusivamente i blocchi da muratura.

Se il *cartè* aveva una superficie troppo grande per le *lose* lo si sezionava utilizzando dei ferri chiamati *punciotti* ma molto diversi dai precedenti. Erano dei scalpelli lunghi solo 10-15 cm ma dalla sezione di 10-12 cm che usati in serie sulla superficie del *cartè* creavano una linea di distacco perpendicolare a essa permettendo poi il distacco di uno o più blocchi.

Per ottenere i blocchi di pietra per fare i "*muriùn*", cioè quelle pietre usate per sorreggere i balconi, si sceglieva un *cartè* di determinate misure e con una pasta omogenea della roccia senza fessure.

Poi veniva sezionato con i *punciotti* corti cercando di ottenere meno scarto possibile, e una volta aperto in vari blocchi si passava alla scalpellatura dei medesimi fino a darne la forma definitiva.

Per rifinirli si usava un martello apposito che aveva le estremità sottili e dentate in modo che graffiava solamente la superficie del *muriùn*; se i lavori erano fatti bene i *muriùn* erano l'esatta copia uno dell'altro.

Utilizzando tutte queste tecniche si otteneva un volume di materiale notevole che una volta scelto veniva poi portato a valle mentre tutto lo scarto e il marino delle lavorazioni veniva in parte utilizzato per opere murarie accessorie alla cava, in parte mandato a scarica o da riempimento in altre zone della cava, specialmente se i lavori erano in sotterraneo.

Con l'ausilio di slitte o, nei tempi più recenti, di teleferiche si portava a valle il prodotto che veniva poi utilizzato in edilizia abitativa. Si lavorava possibilmente tutto l'anno ma alcune cave erano situate in zone impervie e si lavoravano solo in alcuni periodi estivi.

Normalmente il materiale estratto si usava nei paesi più vicini alle cave ma se le cave producevano le sottili lastre, dette "*lose*", veniva anche utilizzato in paesi più distanti; infatti nella memoria collettiva si ricordano le belle lastre provenienti dalle cave di Mezzenile usate per i paesi della Valgrande e in bassa valle. Molte cave vennero anche aperte per la costruzione di edifici di pubblica utilità come chiese o case comunali e poi abbandonate una volta finita la costruzione dell'opera.

Nelle cave di queste valli non sono mai stati estratti grandi blocchi che venivano poi portati in pianura perché la tipologia della roccia non aveva le caratteristiche estetiche richieste dal mercato.

Nelle cave di pietra veniva usato raramente l'esplosivo per non frantumare eccessivamente la roccia, specialmente in profondità, ma se era necessario si usava la polvere nera in piccole quantità.

Nel dialetto locale le "*loserè*" hanno un doppio significato; il primo riguarda le cave di pietra dove si estraevano i blocchi per pietre da costruzione e le lastre per le coperture dei tetti, le *lose*.

Nel secondo caso invece vengono chiamate così le rocce lisce dai ghiacciai che hanno delle superfici approssimativamente lisce e con poca pendenza; molti esempi si hanno nella parte alta della Valgrande dove occupano estese superfici.

Queste ultime *loserè* non hanno quasi mai subito lavori di estrazione, al massimo venivano demoliti i blocchi erratici posti su di esse e utilizzati poi nei lavori di costruzione di qualche vicino alpeggio.

Balme, Il Colonnello della Bionda - cava di lose

Da Balme al Pian della Mussa poi si lascia l'auto presso il ristorante Bricco e si prende il sentiero che porta all'Alpe della Rossa e quando si arriva al primo alpeggio che è l'Alpe Rulè si guarda verso nord e si nota un caratteristico torrione roccioso, con un canalino pieno di detriti sulla destra, detto appunto il Colonnello della Bionda (in dialetto *lou Courounèl dla Biounda*).

Si risale tutto il canalino dei detriti fino ad arrivare quasi alla sommità del torrione e si nota una grossa cava di lose quasi riempita di detriti. La cava sfruttava una porzione di roccia serpentinoso molto fessurata che si divideva facilmente in lastre sottili anche di notevoli dimensioni.

Sul piazzale della cava che è inclinato, c'è ancora molto materiale e nel canalino sottostante c'è molto materiale di scarto della cava. Le lose estratte vennero usate in gran parte per ricoprire le costruzioni dell'Alpe Rulè, per altre abitazioni al Pian della Mussa e per molte case di Balme che vennero costruite nella prima metà del 1900. Le lose venivano fatte scendere fino al Pian della Mussa d'inverno quando c'era il canale ricolmo di neve gelata scaricandole direttamente dalla cava e poi venivano caricate sui slittoni e portate fino a Balme dove venivano successivamente utilizzate. La cava è rimasta attiva dagli inizi del 1900 fino al 1952 ultima data di trasporto del materiale estratto fino a Balme. (Notizie orali di Remo Castagneri) Da notizie della Castellania di Lanzo risulta che nel 1372-74 i fratelli Guglielmo e Taurino Della Bionda residenti a Chiabertetto vengono accusati di furto e lavoro illegale in una miniera detta della Corna, posta presso l'Uja di Mondrone, appartenente ad altri proprietari e forse il sito di questa cava di lose è in qualche modo collegato con questa famiglia di minatori.